



ROBERT BEASLEY

IL PIÙ AUTOREVOLE GIORNALISTA
SPORTIVO INGLESE

MOURINHO

TUTTE LE SFIDE,
LE LOTTE E I SUCCESSI
DELLO *SPECIAL ONE*

“Esplosivo!

*Un libro affascinante che ha
scosso il mondo del calcio svelando
ciò che muove l'allenatore
più controverso di questo sport.”*

Daily Mail

BUR
Rizzoli

Robert Beasley

Mourinho

Tutte le sfide, le lotte e
i successi dello *Special One*

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
Copyright © Robert Beasley 2016, 2021
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16005-6

Titolo originale dell'opera:
José Mourinho. Up Close and Personal

Traduzione di Elena Cantoni

Prima edizione BUR Varia: settembre 2021

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

Mourinho

*Per Freddie e Joshua,
che hanno reso completa la mia vita
e non smettono mai di stupirmi.*

INTRODUZIONE

Old Trafford, 2004

José Mourinho esplose per la prima volta nella mia coscienza il 9 marzo 2004, un martedì sera. Un'esperienza condivisa con altri milioni di tifosi, immagino. Di certo in Inghilterra non si parlava d'altro: del tizio in cappotto scuro che si era messo a correre e saltare come un matto sulla linea laterale dell'Old Trafford.

Mourinho aveva tutti i motivi per essere elettrizzato. La rete del pareggio segnata all'ultimo respiro dal portoghese Costinha contro il Manchester United era stata un momento straordinario per il Porto e il suo allenatore. Si era alle prime fasi a eliminazione diretta di Champions, e il gol del mediano aveva eliminato il Manchester e spalancato al Porto la strada verso la coppa "dalle grandi orecchie". Per Mourinho, l'evento fu sismico su più livelli. Sostanzialmente perché, in seguito al travolgente 3-0 del Porto sul Monaco, nella finale disputata a Gelsenkirchen, in Germania, l'uomo con il cappotto avrebbe assunto di lì a un mese il controllo del Chelsea, autoannunciandosi come lo "Special One". A quel punto sì che si piazzò in cima ai miei pensieri.

Forse è il caso che mi presenti: sono tifoso del Chelsea dalla finale di FA Cup del 1967 contro il Tottenham. Al tempo avevo sette anni, e già andavo matto per il calcio. L'estate prima l'Inghilterra aveva vinto i Mondiali e, che ci crediate o no, da allora non si erano più viste partite in diretta televisiva fino a quella finale del 1967 a Wembley. Lo so, detto oggi sembra impossibile, con la miriade di canali digitali Ultra

HD e 3D grazie a cui possiamo goderci il calcio sui nostri schermi praticamente ogni giorno. Ma nei favolosi anni Sessanta non era così. Motivo per cui quella finale fu un evento unico e imperdibile per l'intera nazione, non soltanto per i sostenitori dell'una o dell'altra squadra.

Nel maggio del 1967 non tifavo per nessuna squadra in particolare, anche se mio padre mi portava spesso a vedere gli incontri in casa del Nuneaton Borough FC, la squadra della mia cittadina. Per me quelle partite erano sempre una festa, ma certo non paragonabili a una finale di FA Cup. Perciò quel 20 maggio ero davvero eccitato. Al mattino io e i miei amici andammo al campo da calcio dell'associazione minatori, in Heath End Road, e mettemmo in scena la finale. Io giocavo nel Chelsea, e le regole erano semplici: la prima squadra a segnare dieci gol vinceva. Vincemmo noi, e di larga misura: tipo 10-5 o 10-6, non ricordo bene, ma fu una vittoria schiacciante.

Forte di quel trionfo, al ritorno a casa annunciai ai miei genitori e a mia sorella Alison che nel pomeriggio il Chelsea avrebbe senz'altro stravinto. Mi sbagliavo. Le reti di Jimmy Robertson e Frank Saul assegnarono la vittoria agli Spurs, e il Chelsea dovette accontentarsi del gol della bandiera, segnato all'ottantacinquesimo minuto dal grande Bobby Tambling. Fossi stato un cacciatore di gloria avrei potuto saltare la barricata, schierandomi con il Tottenham e lasciandomi alle spalle i perdenti in maglia blu, ma proprio la sconfitta mi aveva smosso qualcosa dentro, instillandomi un amore imperituro per il Chelsea.

All'epoca non potevo sapere che vent'anni dopo avrei vissuto il sogno, da cronista sportivo, di seguire regolarmente il mio amato Chelsea, con la possibilità di incontrare di persona tutti i campioni e le figure chiave a ogni livello della squadra, dal consiglio d'amministrazione agli spogliatoi alla sala stampa. Ovvio dunque che non potessi

mancare allo Stamford Bridge il giorno in cui Mourinho sarebbe stato presentato e avrebbe assunto il controllo del “mio” Chelsea.

Volevo studiarlo, presentarmi il prima possibile e gettare le basi di un rapporto di fiducia pari a quelli intrattenuti in passato con uomini del calibro di Ken Bates, Matthew Harding, Glenn Hoddle, Ruud Gullit e Gianluca Vialli. Perciò, mercoledì 2 giugno 2004, mi avviai deciso al Bridge, dove sentii Mourinho attribuirsi la celebre etichetta di “Special One” che gli è rimasta addosso da allora. Era brillante. Era ipnotico. Era una calamita da botteghino.

Peccato che quel giorno l'organizzazione fosse un disastro. Per qualche motivo la società aveva deciso di ospitare la presentazione nell'area stampa dello stadio, uno spazio piuttosto striminzito che si trova vicino al tunnel e agli spogliatoi per offrire un più rapido accesso agli allenatori subito dopo le partite. Ma l'arrivo di Mourinho al Chelsea era una notizia di portata internazionale, e troupe televisive, radiocronisti e giornalisti erano arrivati in massa da tutta Europa e oltre. Quella saletta non bastava proprio a contenere un'orda simile. Perciò si decise di dividere la conferenza stampa in diverse fasi.

Prima la presentazione ufficiale davanti a tutti, con l'intera folla di giornalisti accreditati stipati come sardine, in violazione di ogni norma di comfort e sicurezza. Poi una serie di incontri in gruppi ridotti e selezionati, suddivisi per categoria: si iniziò con la stampa internazionale, poi fu il turno degli inviati delle televisioni e delle radio inglesi, seguiti dai reporter dei quotidiani e infine dai cronisti dei giornali domenicali britannici. Ogni gruppo sgomitava per accaparrarsi uno scoop e aggiudicare così alla propria testata un qualsiasi dettaglio in esclusiva che andasse oltre quanto era già stato detto durante la presentazione di avvio. Non è insolito che una conferenza stampa costituisca un evento

di grande richiamo, ma lo è che una società tenti di ospitarla in uno degli spazi più piccoli dello stadio.

Al tempo io lavoravo per un giornale domenicale e, come da prassi, noi eravamo gli ultimi della fila. Questo perché, diversamente dai colleghi, avremmo consegnato il pezzo soltanto nel weekend, non il giorno stesso, e quindi, almeno in teoria, avevamo meno urgenza. Il guaio, però, è che allenatori e giocatori si stufano in fretta di rispondere a raffiche di domande, e quando arriviamo noi, dopo che tutti gli altri li hanno già tartassati, hanno soltanto voglia di chiudere baracca e tornarsene a casa. Perciò non è raro che i venti minuti riservati alle interviste di quel gruppo si riducano a cinque.

E poi c'era un altro problema. La stampa domenicale deve monitorare le domande poste dai colleghi della televisione, della radio e dei quotidiani. Non è questione di concorrenza o di "spionaggio"; serve a evitare le ripetizioni, e a porre domande diverse per offrire un taglio più originale all'articolo. Perché, diciamo la verità: a che scopo comprare il giornale della domenica o collegarsi al suo sito se poi ti ritrovi a leggere le stesse informazioni e gli stessi commenti già sentiti in televisione e alla radio o letti sui quotidiani giorni prima? Ma come fai a monitorare le domande degli altri se durante quelle interviste tu non sei in sala stampa, ma ancora fuori sul marciapiedi? Insomma, aspettando il mio turno ero ben poco entusiasta della prospettiva, molto concreta, che qualunque cosa fossimo riusciti a spremere a Mourinho sarebbe stata già stantia entro il weekend.

Così, all'avvio della conferenza stampa a noi riservata, manifestai la mia contrarietà in modo piuttosto vivace al capo dell'ufficio stampa del Chelsea, Simon Greenberg. Sedeva accanto a Mourinho al tavolo allestito sulla pedana, e io lo feci verbalmente a pezzi. Con uno scoppio di nervi calcolato, gli contestai punto per punto il caos organizzativo.

Uno sfogo sincero e legittimo, sia chiaro, perché la gestione dell'evento era stata davvero dilettantesca, ma ammetto di avere avuto anche un fine strategico: era un ottimo modo per impormi da subito all'attenzione di Mourinho. E funzionò. Nemmeno volendo avrebbe potuto ignorare la mia piazzata. Mi ero fatto notare. Magari lui si stava solo chiedendo: «Chi è il rompipalle?», ma almeno mi ero distinto dalla folla. Era già qualcosa.

Ora non restava che sfruttare l'impatto iniziale per creare un'intesa privilegiata e, auspicabilmente, duratura. Per mia grande fortuna fui accontentato. Avrei assistito da un posto in prima fila alla folgorante ascesa di Mourinho che, dai successi con il Porto e di trofeo in trofeo, si sarebbe costruito una carriera strepitosa allenando alcune delle più blasonate squadre europee. Il suo cammino verso la gloria avrebbe incluso due contratti con il Chelsea, fruttati tre titoli di Premier League, il triplete con l'Inter, il trionfo in Liga e la Copa del Rey con il Real Madrid, coppe europee e nazionali con il Manchester United e una stagione senza precedenti, nell'anno devastato dal Covid, con il Tottenham. Infine il suo percorso l'avrebbe condotto di nuovo in Italia e alla Roma, ma a quel punto io avevo appeso il tesserino al chiodo e perso i contatti. Ma di una cosa potete star certi: non dimenticherò mai l'incredibile giro in ottovolante che ho condiviso con lo Special One. Quel martedì 9 marzo 2004 sarebbe davvero stato l'inizio di un viaggio straordinario.